

Radiote
al contrattacco: in due anni la rete ha registrato un vistoso aumento di ascolto
Il direttore Paolo Gonnelli spiega la sua ricetta

Ancora
un film insieme per Dino Risi e Vittorio Gassman
Si chiama «Tolgo il disturbo»
e racconta la storia di un «matto» in libertà

Vedi retro



Un nuovo monumento dedicato a Carlo Collodi

Si chiama *È così un uomo migliore* ed è l'opera vincitrice del Concorso nazionale per un monumento a Carlo Collodi. Le sue autrici sono Daniela Bardinella e Barbara Pizzaleo, tutte e due giovani studentesse del Liceo Artistico statale di Lecce. Il concorso, riservato agli studenti delle scuole d'arte italiane, ha visto la partecipazione di 25 bozzetti pervenuti da ogni parte d'Italia. La giuria, composta dai professori Dino Formaggio, Giuseppe Baldini, Mario Pinton e da due consiglieri della Fondazione Collodi, si è avvalsa della «collaborazione» di circa 27.000 visitatori, piccoli e grandi, del Laboratorio delle Parole e delle Figure del Parco di Pinocchio, che hanno espresso il loro parere votando con «monete d'oro» e «monete d'argento». L'opera in bronzo (nella foto) verrà realizzata entro il mese di settembre e sistemata nel Parco di Pinocchio, accanto ad altre opere scultoree di Greco, Venturi, Consagra, Zanuso e Michelucci.

Una tomba piena d'oro trovata in Irak

Chi cerca trova e in questo caso ha trovato un ricco tesoro. Cinquantacinque chili d'oro in forma di corone, monili, fibbie ed oggetti vari, sono stati rinvenuti in una tomba a Nimrud, l'antica Calah della Bibbia. Artefici

della scoperta un gruppo di archeologi, guidati dall'iracheno Muzahim Mahmud Hussein. La tomba, che conteneva i resti di due principesse assire, risalebbe all'850 avanti Cristo. Il tesoro, secondo David Stronach, professore di archeologia all'università di Berkeley, è «assolutamente incalcolabile», oltre che per il valore dei monili e per la raffinatezza della fattura, per gli elementi di conoscenza che può fornire su quel periodo. Un'altra tomba con altri 25 chili d'oro era stata scavata nel luglio scorso, e non si dispera, prima o poi, di portare alla luce la tomba del sovrano che dovrebbe trovarsi nelle vicinanze.

Una colletta per salvare «Le tre Grazie» di Canova

Il Victoria and Albert Museum di Londra ha aperto una colletta tra i visitatori per riuscire a salvare dall'exportazione negli Stati Uniti un capolavoro di Antonio Canova. «Le tre Grazie», una copia con alcune varianti della celebre statua conservata all'Ermitage di Leningrado, era stata scolpita dall'artista neoclassico per i marchesi di Tavistock. Cinque anni fa era stata venduta dagli eredi al Getty Museum in California, per 26 milioni di lire. L'exportazione venne bloccata dal ministero delle Arti britannico, a condizione che si trovasse entro cinque anni un acquirente inglese per la stessa cifra. Ma fino ad oggi, nonostante l'appello lanciato dal principe Carlo perché fossero prorogati i termini, nessuno si è fatto avanti.

Sono falsi i quadri di Hals esposti a Londra

È una delle più importanti mostre di Frans Hals mai allestite ma, probabilmente, 28 quadri sui 68 esposti sono falsi. La clamorosa notizia arriva da Londra dove, alla Royal Academy, è aperta, fino all'8 aprile, l'importante rassegna del maestro olandese. A dubitare, anzi ad essere quasi certo del colossale «abbaglio» è lo storico dell'arte tedesco, Klaus Grimm, intervistato dal londinese Times. Riferendosi alla *Donna con ventaglio*, una delle tele esposte, il professor Grimm ha detto: «Non è assolutamente di Hals: l'immagine è piatta, manca della forza e della personalità evidenti nelle opere autentiche del maestro». «Assolutamente ridicolo», ha ribattuto sdegnato il presidente della Royal Academy, Roger De Grey.

Venduta la lettera di Wellington da Waterloo

La lettera macchiata di lacrime con cui il duca di Wellington annunciava di avere battuto Napoleone a Waterloo (Vittona costata cinquantamila sterline, è stata acquistata dalla British Library per 350mila sterline (circa 750 milioni di lire). Gli eredi del duca avevano messo in vendita due anni fa il tesoro di famiglia, di cui fa parte la lettera, per pagare la manutenzione di Stratfield Saye, la tenuta nello Hampshire, assegnata al loro antenato dallo Stato britannico, come premio per la vittoria nel 1815.

Trailer & spot: a Milano il «Promofilm festival»

Si svolgerà a Milano, dal 30 gennaio al 3 febbraio, il *Promofilm festival*, giunto alla sua terza edizione, e dedicato ai film promozionali della programmazione televisiva e cinematografica. Tra le chicche di questa edizione (che si svolgerà al cinema Anteo), l'«antipubblicità» di Fassbinder e una retrospettiva dedicata a Stan Laurel nel centenario della nascita. Più ovviamente mostre, tavole rotonde, convegni e un incontro sulle «immagini» delle tre reti Rai con la partecipazione dei tre direttori: Fuscagni, Sodano e Guglielmi.

RENATO PALLAVICINI

I sociologi intorno al 1990 Tempi duri per i «burocrati»

Ora c'è una Pizia che parla dell'Italia. Si chiama «Delphi 90» e la sua voce è quella di Domenico De Masi, che all'Aquila ha organizzato un seminario per dirci come andranno le cose quest'anno e, magari, anche negli anni prossimi. Le previsioni sembrerebbero ottimistiche (o pessimistiche, a seconda dei casi): tutto bene per lo stellone nel 1990 e i «creativi» batteranno i «burocrati». E per il Pci c'è il 1991.

PIETRO GRECO

L'AQUILA I «creativi» contro i «burocrati». È il conflitto intorno a cui si snoderanno gli avvenimenti in questo primo anno dell'ultima decade del millennio. Oh, non succederà nulla di clamoroso nell'Italia del 1990. I due gruppi hanno appena deciso di passare ai «materassi», e impiegheranno l'intero anno per organizzarsi, ammassare armi, richiamare le truppe, occupare posizioni strategiche. Poi, come nella Chicago degli anni Trenta, sarà la guerra. Senza esclusione di colpi e dall'esito non affatto scontato. La previsione è di «Delphi 90», l'oracolo di «S3-Studium», la scuola di specializzazione in scienze organizzative diretta da Domenico De Masi, sociologo del lavoro presso l'Università La Sapienza di Roma.

«Delphi 90» è un oracolo particolare. Multidisciplinare. Curioso di conoscere cosa succederà in questo anno che è appena iniziato, ma non fidandosi della «sofistia» di uno solo dei tanti spioni che si annidano sull'Olimpo, prima di pronunciarsi l'oracolo ha deciso di interpellare, l'uno all'indomani dell'altro, dieci noti esperti di varie discipline. Ma, diffidente incallito, ha tenuto conto solo di quei pareri che hanno ottenuto il massimo dei consensi. Poi, sul finire della scorsa settimana ha convocato i dieci ignoti tecnologi, qualche giornalista e manager presso la «Scuola superiore Reiss Romolo» alle porte del capoluogo abruzzese e li ha «costretti» ad ascoltare, ritagliare e commentare il suo vaticinio.

L'Italia è un quadro del Caravaggio: policromo, ma con toni forti di chiaro e di scuro. Parola di Paolo Sylos Labini, tecnico-guardiano dell'economia. Lo sviluppo continuerà. A dispetto delle debolezze strutturali dell'industria, della crescente divaricazione tra Nord e Sud, dei servizi in ginocchio, del trionfo dei Berlusconi nel campo dei media: grazie e malgrado l'ambiguità del Caf, il piatto sfondo politico che il trio Craxi-Andreotti-Fornari ha prestampato sulla tela del Bel Paese. La prospettiva non sarà esaltante, ma il freno dell'economia continuerà a correre e in ciclo a brillare lo «stellone». Perché il vostro oracolo, professor De Masi, è un tantino preoccupato? «Perché ha una buona memoria del 1989. Ha visto che nei paesi del comunismo reale c'è stata una dura battaglia tra creativi e burocrati. E sulle spiagge degli anni 90 sta per abbattersi l'onda che proviene dall'Est. Prima o poi anche da noi inizierà la battaglia tra il popolo della creatività e la «sicurezza» della burocrazia.

Nelle società comuniste dell'Est c'era una grigia burocrazia tiranna che qui non c'è. E, dopotutto, hanno vinto i creativi. Noi, dicono gli apologeti di casa, abbiamo l'elasticità esuberante di un capitalismo vincente nel mercato globale. Perché, ripeto, preoccuparsi? «Guardi, parliamoci chiaro. Il burocratismo non è una malattia senile del comunismo. È una malattia senile della società. Per incontrarla non occorre andare all'Est. Provi ad andare in Fiat, in uno dei templi del capitalismo nostrano, e tenti di organizzare qualcosa. Non la vedrà, perché si nasconde dietro minuziosità ed invisibili regole e regole. Ma la incontrerà. Ci batterà contro, glielo assicuro. Nel qual caso sia bene attento, perché quelle regole

possono diventare viscide e pericolose come sabbie mobili. Consideri gli anni 80, gli anni del trionfo delle nuove tecnologie. Ma lo sa che gli innovatori hanno dovuto conquistare palmo a palmo le terre occupate dai conservatori tecnologici?». Ne sono convinto e ne è convinto il suo oracolo, professore. Tant'è, per esempio, che prevede pari pari che l'Italia scientifica del '90 si presenterà ancora una volta come Cenerentola al gala europeo: piena di dollari e potenzialità, ma priva di mezzi che le consentano di stare al passo con le sorelle. E così la sua dipendenza dal *know how* straniero aumenterà. A gloria dei conservatori tecnologici. «Bravo. Ecco, quella stessa battaglia si ripeterà negli anni 90 tra i creativi che reclamano nuovi spazi e i burocrati che tenderanno di negarli, sollevando le cortine fumogene delle regole, dei lacchissimi. Un secolo fa, ricorda l'oracolo di «S3-Studium», nell'industria c'erano quattro impiegati ogni cento operai. Oggi vi sono solo dieci tute blu ogni cento colletti bianchi. Se è vera l'identificazione delle tute blu con i «burocrati» e dei colletti bianchi con i «creativi», questi ultimi sono dunque il gruppo emergente. La loro affermazione sembra ineluttabile. «L'affermazione di un gruppo sociale non è mai ineluttabile», ammonisce De Masi. «È importante capire quando l'evoluzione positiva di un gruppo coincide con il progresso generale della società. Nel caso dei creativi questa coincidenza c'è. Allora diviene possibile, ma non inevitabile, trovare le sinergie adatte, formare una rete tra tutti coloro ai quali quell'evoluzione giova per spingere nella giusta direzione e tentare di battere i burocrati».

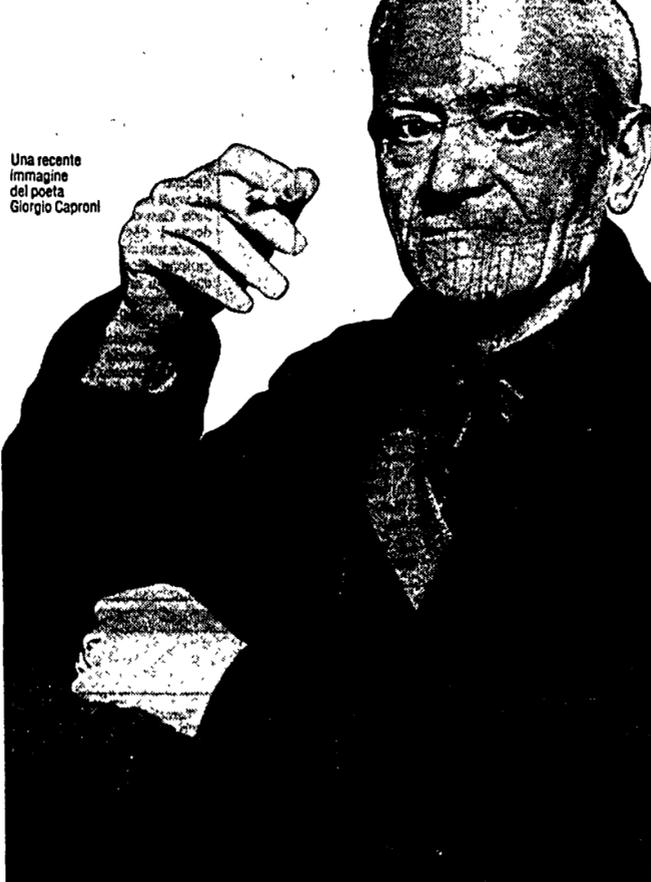
Sarà battaglia dura. Quindi violenta. Ma il nostro oracolo preferisce definirlo sado-masochista. E un oracolo non indulge per caso a vezzi oratori. «Tentiamo di sciogliere l'enigma», acconsente De Masi. «La società industriale era sadica perché la borghesia tiranneggiava il proletariato. Oggi invece succede che se l'autista la sciopero, impedisce al medico di andare in ospedale, dove c'è un altro autista che deve essere curato. Il tiranno di oggi è la vittima di domani. Questa è nevrosi sociale. Sado-masochismo. Ha ragione quindi l'oracolo: l'Italia del 1990 sarà un'Italia a sado-masochismo diffuso. I suoi cittadini saranno più ricchi, ma attanagliati dalla costosa precarietà delle abitazioni, dall'incubo dell'inferno ospedaliero, dall'handicap dell'analfabetismo tecnologico». Possiamo aggiungere: dalle macchine politiche intente a stritolare il Sud, come prevede Pino Arlacchi, preveggenze della devianza? E dall'affermarsi del razzismo latente nella cultura degli italiani, come denuncia Lombardi Satriani? Certo che sì. E sperare nel congresso del Pci? La parola all'oracolo: «Il mutamento del Pci, uno degli eventi più importanti della vita politica italiana da vent'anni a questa parte, non mancherà in ogni caso di avere conseguenze di vasta portata. Ma si tratterà di cambiamenti che non si manifesteranno pienamente nel corso di quest'anno. Non ci resta che attendere il 1991. Anno in cui potrebbe esserci la rivoluzione del referendum istituzionale, avvisava Gianfranco Pasquino.

CULTURA e SPETTACOLI

Il maestro Caproni

È morto uno dei poeti «più veri» del nostro tempo che per tutta la vita fece l'insegnante elementare. Dallo sperimentalismo al recupero dei classici

NICOLA FANO



Una recente immagine del poeta Giorgio Caproni

Fino all'alba di questo secolo, la poesia ronzava intorno al bello: l'arte era pura e incontaminata gli artisti. Nel 1898, il contaminatissimo Oscar Wilde nel contaminatissimo carcere di Reading biasimava il suo definitivo allontanamento dalla bellezza dell'ispirazione (anche se proprio in quel carcere scrisse tra le sue cose migliori). In Italia c'era D'Annunzio, che sull'esercizio del bello aveva costruito un'industria. Scrivere poesie era un'attività che avvicinava a Dio (o al diavolo, a seconda dei punti di vista) senza fermate intermedie, senza distrazioni di sorta. Poi venne Ungaretti: il canto si trasformò in urlo, l'estasi del bello si tramutò in disperazione, la parola diventò cattiva, la realtà entrò a forza nella disarmonia dei versi. Giorgio Caproni scrisse le sue prime poesie intorno al 1930, una di esse, intitolata *Marzo*, diceva: «Dopo la pioggia la terra / è un frutto appena sbucciato. / Il fiato del fieno bagnato / è più acre...». Parole aspre per vecchie elegie. Il passaggio dall'Ottocento al Novecento era ormai compiuto, e alla reazione di Ungaretti, la nuova poesia sapeva già opporre altre metriche. Cioè: la poesia di Caproni era già tutta dentro il nostro secolo. Rancori, terrori e abbandoni compresi.

Giorgio Caproni nacque a Livorno il 7 gennaio 1912. Immaginò una vita da musicista, studiò come virtuoso di violino, ma si ritrovò poeta. Un poeta scosso dalla realtà, appassionato di musica e conficcato nel tramonto dei movimenti artistici di quei primi decenni del secolo. «Io ho cominciato da giovanissimo scrivendo poesie vagamente surrealiste, o forse futuriste, non so. Poi a un certo punto ho detto basta: ho sentito il bisogno di immergermi nella tradizione, dopo tante invenzioni lambiccate e incomprensibili. E siccome la cura doveva essere radicale, ho scelto, per iniziare questo viaggio all'indietro, il Carducci, ovvero il poeta che mi era più antipatico: così si raccontò Caproni in una recente intervista. Ma facciamo un passo indietro. La sua prima raccolta di liriche è del 1936: *Come un'allegoria*. Far riferimento all'allegoria ungarettiana sarebbe troppo facile: perché Caproni, pur violentando i suoni delle sue emozioni, non fu mai così crudo come il primo Ungaretti (neanche negli anni laceranti della Resistenza), ma tenne sempre sulla scrivania le rime di Carducci e non solo quelle. Tra il 1938 e il 1947, Caproni si esercitò a lungo sulla musicalità, sugli schemi ritmici tradizionali, piegando la sua fantasia al sonetto. Ma, nascosto dietro dietro quei «quattordici versi fissi», c'era il gusto per la sperimentazione, un gusto non dissimile da quello di altri, più radicali ermetici (Gatto, Bigongiari, Sinigaglia). Non è un caso, in proposito, che Caproni abbia continuato per tutta la vita

L'artigiano e l'artista con quella grazia spoglia

MARIO LUZI

A Giorgio Caproni mi legava, no, mi lega una amicizia non molto familiare, data la rara frequentazione e la riservatezza sua e mia; ma profonda.

Era cominciata nel 1936 quando tra i primi si accorse del mio primo opuscolo poetico e per primo ne scrisse. Eravamo sconosciuti l'uno all'altro e quel suo generoso saluto critico fu l'inaugurazione di un rapporto che non ha conosciuto né pause, né ombre, ma anzi approfondimento continuo delle sue proprie cause: che da parte mia posso sintetizzare nella stima e nella ammirazione per l'opera e

nella simpatia invincibile per la schiettezza dell'uomo.

Ho scritto di lui, forse ne scriverò ancora. Ho celebrato nella sua poesia quella preziosa, affilatissima coincidenza dell'artigiano e dell'artista, la cui grazia, pur facendosi sempre più spoglia, non lo abbandona mai; anzi lo assiste mirabilmente anche sulle ardue e severe rocce dell'ontologia dove la sua musa dal passo lieve ha finito ultimamente per trascinarsi.

Un'altra delle fronde più lucenti si stacca dall'albero. Duro, duro inverno!

«Non vorrei dimenticare». Parliamo per un paio d'ore. Quell'ultima intervista di Caproni, con altre nove riguardando il tema del mestiere creativo, si decise poi di stamparla in volumetto e diffonderla il 15 dicembre scorso insieme e nel taccuino mi sono rimasti, vivissimi, i preliminari e le digressioni, i gesti e i toni, gli sguardi e i silenzi, tutto ciò che fa ricca un'intervista pur se poi è difficile darne conto. E infatti come si fa a spiegare il color veridico di una voce?

Soltanto in alcuni momenti - spicco - si riesce ad attingere alla vena della autentica poesia. Per il resto si tratta di componimenti in versi. Vale per tutti, anche per il più grande. E nessuno può deliberare di essere poeta. Non dipende da lui. «Io ho iniziato scrivendo versi senza alcuna intenzione e lasciandoli là, esattamente come coi disegni di Pinocchio che, ragazzo, facevo da me. Cominciai durante il fascismo, quando leggevo i poeti sudamericani sull'*Italia Letteraria*. Mi misi a fare l'avanguardia, il surrealista. Poi ritornai a studiare Carducci, il Carducci macchiaiolo. Solo dopo ebbi contatto con Rebora, Montale, e poi Saba, e Sereni. E per fare poesia bisogna aver vissuto e sofferto... È stata una generazione sfortunata la mia, nata e cresciuta nell'incubo della guerra. Prima la Libia, poi la «grossa guerra», poi

la dittatura, e la Spagna, e l'Africa, e infine il secondo conflitto mondiale».

Raccontò della sua stagione giovanile senza enfasi. E anche qui con ironia. «No, non ho fatto l'eroe. Siano con i partigiani, questo sì. Nell'alta Val Trebbia, a Loco di Rovigo, dove ebbi il mio primo incarico di maestro. A casa mia venivano sempre i tedeschi. Una volta uno srotolò la carta e urlò con la faccia feroce: «Dove sono i partigiani?». Io risposi: qua, e qua, e qua, muovendo il dito a caso. Pensavo volesse sbranarmi. Dopo un po', si calmò. Capi che non mi avrebbe cavato una parola. Poi mi mostrò persino la foto della sua famiglia. Era un povero diavolo.

«I versi non si insegnano. Si leggono»

EUGENIO MANCA

ROMA. «Ascolti: «La notte è dolce e chiara. Non c'è vento. C'è la luna». Corretto, vero? Ma sia a sentire questa: *Dolce e chiara è la notte e senza vento, e quella sovra i tetti e in mezzo agli orti posa la luna...* La vede? La sente? La sente la differenza tra una poesia e un bollettino meteorologico? I caratteri sono gli stessi, ma è l'architettura che cambia, la musica, gli armonici... Non le sembra di vederli, questi versi, rimbombare come una pietra sul pelo dell'acqua: pluf, pluf, pluf...?».

È avvenuto in ottobre, a Roma, dopo una preparazione laboriosa durata alcuni mesi, interrotta a tratti dal suo non buono stato di salute. Fu entusiasta dell'idea di rispondere non tanto alle domande di un giornalista, quanto piuttosto alle curiosità di un adolescente delle quali il giornalista era soltanto tramite. Gli sembrava forse di ritornare fra i banchi di scuola, fra i ragazzi di Trastevere o quelli delle «classi atipiche» ai quali per anni aveva insegnato. Insegnato anche poesia? Rispondeva: «No, non insegnato: letto. Perché - badi! - la poesia non si può insegnare né spiegare. Io entravo in classe piano piano,

mi sedevo in un banco e prendevo a leggere per conto mio. Il ragazzino accanto si incuriosiva, cominciava a sbirciare: che cosa leggi? E io: cose mie, una poesia di Parini, non ti piacerebbe. E lui: perché, come fai a dirlo se non me la fai sentire? Ecco, cominciavo così, però senza mai chiedere: «Che cosa ha voluto dire il poeta?».

Nella palazzina di Monteverde mi accolsse una figura esile, dalle mani bianche e leggere, gli occhi aguzzi, la voce color verdere. Indossava una camicia di flanella a quadri rossi. Tirò fuori un mazzetto di fogli scritti finto finto a macchina, pieni di correzioni a penna: «Sono le cose che

non vorrei dimenticare». Parliamo per un paio d'ore. Quell'ultima intervista di Caproni, con altre nove riguardando il tema del mestiere creativo, si decise poi di stamparla in volumetto e diffonderla il 15 dicembre scorso insieme e nel taccuino mi sono rimasti, vivissimi, i preliminari e le digressioni, i gesti e i toni, gli sguardi e i silenzi, tutto ciò che fa ricca un'intervista pur se poi è difficile darne conto. E infatti come si fa a spiegare il color veridico di una voce?

Soltanto in alcuni momenti - spicco - si riesce ad attingere alla vena della autentica poesia. Per il resto si tratta di componimenti in versi. Vale per tutti, anche per il più grande.